

Il risveglio di Aleppo

di Francesca Mannocchi

in "La Stampa" del 18 dicembre 2024

La sede 322 della sicurezza di Stato ad Aleppo è nel mezzo di un quartiere residenziale. Dalle finestre delle case intorno, che distano una manciata di metri, si vede distintamente chi entra e chi esce, e lo slargo che, a sinistra dell'entrata, porta agli scantinati dell'edificio.

Ieri, di prima mattina, il quartiere era silenzioso. Pochi passanti, negozi chiusi. All'ingresso della sede 322 quattro giovani di Hayat Tahrir al-Sham (Hts) sono seduti di fronte alla sbarra metallica che impedisce l'accesso. È il loro responsabile, Abdul Saeed a fare strada nei corridoi della prigione. Ha trentacinque anni, arriva da Idlib, spetta a lui il compito di proteggere tutti i documenti che i ribelli hanno trovato nell'edificio quando hanno liberato la città.

Nel primo piano interrato dell'intelligence generale ci sono le celle dell'ala maschile e di quella femminile, la stanza degli interrogatori e le celle di isolamento. Le stanze più grandi, cinque metri per quattro, quelle di isolamento due metri per uno. Lungo il corridoio che conduce alle latrine ci sono ancora le manette attaccate alle tubature dell'acqua. Abdul Saeed spiega che era la procedura degli interrogatori: lasciare i prigionieri legati lì per ore, giorni, e prenderli a bastonate per farli confessare reati non commessi. Da una scala poco visibile del parcheggio esterno si accede a un secondo scantinato che porta a una stanza dove sono stipate centinaia di faldoni. Ci sono i resoconti dettagliati di anni di interrogatori, condanne, trasferimenti.

Nomi, cognomi, città, fotografie, patenti di guida. Sono le prove dei crimini del sistema di repressione del regime di Assad. E Abdul Saeed dice che il suo ruolo e quello dei suoi uomini è garantire che neanche un foglio vada perduto o distrutto. «Solo così potremo punire Bashar al-Assad per quello che ha fatto al Paese».

Ci sono faldoni dell'inizio della rivoluzione, e ci sono - sistemati sulle scrivanie dei funzionari dell'intelligence - i casi più recenti. Gli ultimi sono datati novembre 2024. Nemmeno un mese fa, un'altra Siria. Uno dei documenti descrive i dati richiesti agli informatori, nello specifico quelli degli hotel. «Nell'hotel Qassab - si legge - c'era un cliente di nome Abed, accompagnato da Miriam, entrambi nati a Damasco nel 1977, gli inservienti devono prendere informazioni su di loro e devono essere portati immediatamente a Damasco, nell'ufficio dell'intelligence dell'immigrazione». E ancora «Mohammed Ghazala, ospite dell'hotel Al-Siyaha. Entrati nella stanza. Siamo d'accordo con quello che suggerivi. Trasferimento immediato a Damasco, sede 235». È datato 31 ottobre 2024.

Nell'ala opposta agli uffici altri contenitori riportano le trascrizioni degli interrogatori. Due a caso. Una donna, Najah Kalash, ex insegnante, accusata di essere sostenitrice dei gruppi ribelli, come suo figlio Ayman, nato nel 1999. Secondo il documento la donna avrebbe dichiarato: «Confesso di sostenere la milizia Kassad, così come mio figlio. Prendevamo una paga da loro, e confesso che tutto quello che dite su mio figlio è vero». E un uomo, Mahmoud Qojah: «All'inizio dell'attacco allo Stato mi sono unito ai gruppi di terroristi e in un secondo tempo ho fatto parte di Ahrar al-Sham, le informazioni che avete su di me sono vere». In calce di tutte le presunte confessioni, le impronte digitali.

L'idea che Abdul Saeed ha della nuova Siria parte da questi scantinati e da questi archivi. Niente può essere dimenticato. Senza una punizione - dice - la Siria non può ripartire. Non vuole vendetta perché «Joulani dice che va garantita l'amnistia». Ma quello che pensa, privatamente, di come andrebbe trattato chiunque abbia collaborato col sistema di tortura del regime, preferisce non dirlo. «È Joulani che dà le indicazioni, noi dobbiamo seguirle».

Aleppo, città divisa

Il 4 dicembre, pochi giorni dopo averla conquistata, Ahmed al-Sharaa (il fu Al-Joulani) ha visitato la storica cittadella medievale di Aleppo, è arrivato in uniforme, fermandosi davanti alla porta del suo veicolo bianco mentre salutava la gente, muovendosi tra la folla. È entrato da liberatore nella città per anni divisa dalla guerra, la prima città ad essere riconquistata interamente dai ribelli all'inizio dell'offensiva lampo che ha raggiunto la capitale Damasco l'8 dicembre.

Per anni Aleppo è stata il simbolo degli orrori della guerra in Siria. Un tempo vivace città commerciale abitata da due milioni di persone, è stata devastata dalle battaglie tra le forze governative e i ribelli. È stata una delle prime sedi di manifestazioni contro Assad nel 2011, prima che la rivoluzione si trasformasse in una guerra civile. All'inizio della guerra la parte orientale della città, roccaforte dei ribelli, l'Esercito siriano libero, è stata assediata dalle forze armate del regime. Per quattro anni Aleppo è stata divisa tra un settore lealista a Ovest, con la maggior parte della popolazione, e i ribelli in una piccola zona a Est. Nel 2015 la Russia, in sostegno al regime, è intervenuta nel conflitto bombardando pesantemente le aree controllate dai ribelli e aiutando il regime a tagliare l'ultima via di rifornimento. Le forze governative hanno ripreso il controllo completo della città il 22 dicembre 2016, quando l'ultimo convoglio di ribelli e civili ha lasciato Aleppo Est. I ribelli sono stati costretti a ritirarsi nella vicina provincia di Idlib, dove Hts ha consolidato il suo potere, riorganizzandosi e riarmandosi fino all'offensiva lampo che meno di due settimane fa ha cambiato la storia della Siria, rovesciando il regime.

Oggi Aleppo è l'immagine di una città spezzata, e quello che accadrà qui sarà lo specchio di ciò che succederà al Paese. La convivenza con le minoranze, quella cristiana in particolare, ma anche la divisione tra i due pezzi di città, separati da anni di conflitto.

I quartieri come Amiriyah ricordano cosa è stata la guerra, quale ne sia stato il costo e quale è l'aspetto del futuro, che va costruito sulle macerie.

L'economia è in ginocchio, i prezzi dei beni di prima necessità sono altissimi, molti sono senza lavoro, l'elettricità scarseggia ovunque e nei quartieri distrutti molte case non hanno acqua.

Ieri, nel primo pomeriggio, un'organizzazione umanitaria turca ha distribuito pane e acqua potabile in una piazza di Amiriyah. In fila donne uomini e bambini, a ognuno una busta di pane e una tanica.

Ahmad Hasan, quarantotto anni, nel 2016, quando la città è caduta, ha scelto di restare. «Non ho acqua, l'elettricità costa troppo, non possiamo lavarci né lavare i vestiti dei bambini». Prima della liberazione della città da parte dei ribelli, non ha avuto acqua per una settimana. Poi le cose per qualche giorno sono andate meglio. Racconta che per la prima volta dopo tanto tempo ai bambini è stata distribuita della frutta, che è tornata disponibile di nuovo anche l'elettricità. Ma che era solo perché la zona industriale della città, che succhia energia, era ferma: «Soffriamo da troppi anni, abbiamo bisogno di aiuti e ricostruzione».

Nella piazza di Amiriyah i bambini giocano in mezzo alle macerie della guerra e del terremoto del 2023. Un anziano scende con una coperta in mano seguito da suo nipote che porta un vassoio con una brocca per il tè, le tazze, e un po' di menta. Sistemano la coperta e il vassoio a terra e invitano a unirsi due donne con i loro bambini. Sono appena arrivate da Reyhanli, in Turchia, dove hanno vissuto negli ultimi dodici anni. Quando il regime è caduto si sono organizzate per attraversare il confine e tornare a vedere cosa restasse del loro quartiere e del loro passato. Di casa loro non resta niente. Entrambe vedove di guerra, sei figli in due, non versano una lacrima di fronte alle rovine. «Dobbiamo essere pazienti, dice, ma sono tornata per restare».

Muhammad Qwayyes, come il novanta per cento dei siriani, vive in povertà e ha bisogno di aiuti umanitari per andare avanti. Non ha lavoro, la sua è l'unica casa abitata di un edificio crivellato di colpi. Ricorda che negli anni più duri della guerra e dall'assedio, i pochi aiuti che arrivavano venivano saccheggianti dai soldati di Assad che lasciavano entrare i convogli solo dopo averli depredati. Per un mese, nel 2016, ha sfamato i figli solo con l'acqua e una manciata di riso.

Dopo che sono entrati in città, i miliziani di Hts hanno distribuito pane e cibo, frutta e acqua. Muhammad Qwayyes è sollevato ma cauto: «Sono qui, posso parlare e lamentarmi a voce alta, ma continuo a non avere lavoro e non poter comprare un sacco di patate e dell'olio per i bambini».

Aspetta un nuovo governo, e su Al-Joulani dice solo: «Noi siriani da oggi sosteniamo chi ci sostiene».